



Cos'è l'utopia degli imbecilli che ha azzerato la vocazione alla politica dando vita all'epoca del "non ci sono alternative"

Tanto qui non ci sono alternative. Negli ultimi anni, nel mondo della politica, abbiamo sentito utilizzare questa frase un numero di volte persino maggiore rispetto all'espressione "è tutta colpa del liberismo". E il fatto che, come si dice, "non ci sono alternative", il fatto cioè che nessuno si voglia candidare, che i nomi buoni scarseggino, che sia così difficile trovare qualcuno disposto a gareggiare nelle grandi città e il fatto infine che in giro per l'Europa siano molti i leader che non hanno rivali credibili e comunque temibili (Cameron, Merkel, Renzi) è una delle cifre culturali e persino antropologiche della nostra modernità. Il punto è evidente. Nessuno vuole fare più politica. E nessuno vuole più fare politica non solo per le ragioni segnalate già anni fa da Pietro Nenni quando arrivò al governo nel 1962 ("Quando sono entrato nella stanza dei bottoni, mi sono accorto che i bottoni non c'erano") ma anche per altre que-

stioni, di natura diversa, che spiegano bene la ragione per cui la qualità media dell'homō politicus si è abbassata sotto i livelli di guardia, favorendo una straordinaria proliferazione di fenomenali incompetenze. La prima ragione è che non sapere nulla di politica, essere dei perfetti analfabeti della cosa pubblica, non avere esperienza alle spalle, presentarsi come portavoce del popolo dove uno vale uno (anche se a volte vale un Quarto), è diventato un punto d'onore importante, quasi cruciale, in una fase in cui il generico feticcio dell'onestà tira più del carro di buoi della semplice competenza ("Lonestà politica - diceva invece Croce - non è altro che la capacità politica"). Oltre a questo però c'è qualcosa di più complesso che, se vogliamo, si trova alla base delle difficoltà che hanno i partiti a trovare candidature spendibili. La questione economica c'entra (citofonare Pisapia) e se l'élite italiana non ha incentivi ad avvicinarsi al

mondo della politica è anche perché fare politica, per chi ha un mestiere redditizio, è un investimento al ribasso che può convenire in presenza non solo di una formidabile vocazione alla cosa pubblica ma anche di una grande vocazione al martirio, di una predisposizione naturale alla vita nel Colosseo. Il problema riguarda soprattutto l'Italia e meno gli altri paesi europei: che stimolo può avere un potenziale politico a metterci la faccia, come si dice, a candidarsi in una grande o piccola città, a essere disponibile per un ruolo di governo sapendo che nel momento stesso in cui scenderà in campo diventerà un dead man walking, un infame da sputazzare, il capro espiatorio di tutti i problemi dell'umanità, l'oggetto dei desideri di molti pm assetati di notorietà ai quali (citofonare De Magistris) basta entrare per un secondo nelle vite degli altri per assicurarsi gloria e fama per l'eternità? Il governo degli onesti, diceva ancora Croce,

è un'utopia per imbecilli ma se c'è una ragione per cui, per stare all'Italia, la concorrenza a Renzi non sembra essere irresistibile e la vocazione alla candidatura nelle città non sembra essere insuperabile è perché l'utopia degli imbecilli ha fatto breccia. Non solo grazie ai portavoce delle fregnacce a 5 stelle ma anche grazie agli stessi portavoce di una classe dirigente che (citofonare Via Solferino) dopo aver infiammato l'Italia con le banalità anti casta si meravigliano che sia presente una classe politica non all'altezza. Noi, con eleganza, reinterpretando il "Tina" thatcheriano, diciamo "non ci sono alternative". Ma la verità è che nell'era della politica che legittima sputazzi e incompetenze, la stanza dei bottoni di Nenni - salvo eccezioni da Colosseo - sarà destinata ad attrarre sempre con maggiore frequenza non chi può dare di più ma chi ha così poco da non avere semplicemente nulla da perdere. 

IL DILUVIO DEI NUOVI DIRITTI

Cannabis, unioni civili, eutanasia. Ragioni culturali dietro il filotto delle leggi sulle "libertà individuali" in arrivo in Italia. Ma l'hate speech impone il silenzio a chi dissente, e la chiesa ha un altro core business

Tanto aveva piovuto, per lunghe annate di mutamenti culturali e sociali, che alla fine qualche tuono annunciò il cambio di stagione anche in Italia. Un rullare in crescen-

DI MAURIZIO CRIPPA

do di tuoni e di tamburi. In attesa degli sprazzi di sole sull'economia, l'Italia che svolta nel 2016 è quella dei diritti individuali, o libertà civili. Insomma dei "nodi etici" che, a seconda di come li si guardi, bloccano il paese più dell'articolo 18 o lo tengono ancorato al suo umanesimo tradizionale. Il 15 gennaio il governo ha dato il via libera alla depenalizzazione della cannabis a scopo terapeutico, sulle unioni civili si voterà entro poche settimane e per marzo è stato calendarizzato il dibattito sull'eutanasia. Non è detto che sui due ultimi argomenti sarà una marcia trionfale per i proponenti. Più d'uno ha notato che la decisione di fissare il voto in Aula sul ddl Cirinnà dopo il Family Day del 30 gennaio (senza vescovi né associazioni ufficiali) sia una scelta un po' furbetta da parte del premier Matteo Renzi. Ma la sensazione che qualcosa di importante stia per accadere è netta. Su queste materie, l'Italia segue a ruota quasi tutto il mondo occidentale, che alla maggior parte delle culture war ha già detto addio, allineandosi in una doxa condivisa, universale, senza spazi per alternative di pensiero, di governo.

La legge sulle "Norme in materia di eutanasia" va in discussione entro la fine di marzo. E' pur vero che si tratta dell'approdo alla Camera (commissione Giustizia) di un disegno di legge di iniziativa popolare depositato nel settembre del 2013, molto tempo. Ma in un paese dove il testamento biologico non è mai diventato legge che ora vada in onda direttamente l'eutanasia è una notizia che spiega più di tante parole. Basti pensare che l'iter sul testamento biologico era iniziato addirittura nel 1999, e nella scorsa legislatura sull'onda del caso Englaro, furono presentati addirittura 10 disegni di legge. Non passarono mai, anche per l'effetto frenante imposto da maggioranze (o anche minoranze) conservatrici. E la caduta del governo nel 2011 riportò alla casella di partenza. Oggi si assiste invece a un cambio di passo culturale, prima che politico, su cui non è possibile evitare di riflettere. Lo stesso in qualche modo vale per la cannabis, per quanto sia evidentemente di minore portata: è pur sempre il segnale che in materia di libertà e diritti individuali, sui quali lo stato non ha diritto di stabilire confini, c'è una porta ormai sfondata. Il Foglio nel 2011 titolò "La guerra cul-

turale alla droga è persa. Fine di uno scandalo sociale", raccontando un report della Global Commission on Drug Policy in cui si prendeva atto che "la guerra globale alla droga ha fallito". Scrivevamo, allora, che "poiché la war on drugs è stata una cultural war, combattuta sul confine di uno scandalo sociale, il nuovo approccio suggerito dal documento mette in risalto un cambiamento nella percezione sociale della droga".

In fondo, era già tutto lì. Se in un colpo stanno arrivando eutanasia, cannabis, adozioni, unioni civili significa che le culture war che vi si opponevano sono tutte perse. O in grave difetto di credibilità. La cosa nuova da notare è però questa: che oggi un vero dibattito su questi argomenti non esiste o quasi, segno che si tratta di cose date per acquisite nella società - o almeno nel suo sempre deformante specchio mediatico. Ma anche che un tasso di correttezza politica, o meglio di polizia del linguaggio, sta uccidendo la li-

Significa che le culture war che si opponevano sono tutte perse. O in grave difetto di credibilità. La cosa nuova da notare è però questa: oggi un vero dibattito non esiste o quasi, si tratta di cose date per acquisite nella società

bertà di dissentire. C'è un'impossibilità del "diritto di cittadinanza" nel dibattito. L'hate speech, le parole che non possono essere dette perché un'opinione di maggioranza o addirittura la legge lo vietano è una realtà che nelle società anglosassoni sta riducendo i termini della discussione solo alle sue frange estreme. In Italia la situazione non è

troppo diversa, a guardarla con disincanto: chi è contro la Cirinnà è omofobo, se sei contro l'eutanasia fai soffrire i malati. Il direttore del Corriere della Sera Luciano Fontana faceva ieri un'annotazione discutibile, a proposito della legge 40: "Furono trasferiti nel testo i propri interessi di partito e le proprie preferenze...". Che in una legge entrino i punti di vista di chi la fa - persino di quelli contrari alla sua ratio profonda - è forse diventato un imperdonabile errore civile?

Da parte di quel che resta del pensiero conservatore si è spesso argomentato che l'atteggiamento mutato della chiesa ha contribuito ad aumentare questa subalternità. Mettere sotto accusa una modernità "incapace di rispondere alla questione della legittimità dell'uomo", per dirla col filosofo cattolico francese Rémi Brague, si fa più difficile anche per i laici, senza la sponda della chiesa. Certo, con un Papa che parlando dell'adultera del Vangelo spiega che Gesù "va oltre la Legge", è difficile pensare a una chiesa che faccia delle battaglie legislative il suo core business. Ma la sensazione di essere di fronte a un pensiero dominante ormai senza contrasto, e che ora semplicemente passa all'incasso legislativo, senza timore di trovare opposizione, se non nella guerriglia parlamentare, è forte.